

Non si muove foglia senza che Urbani lo voglia. Era questa, più o meno, la solenne promessa fatta da Berlusconi a Ciampi

Eppure i giornali pubblicano gli elenchi dei beni venduti dal ministro del Tesoro e il ministro ai Beni Culturali tace

# Patrimonio SpA: Tremonti apre i saldi

GIUSEPPE CHIARANTE

Quando nell'estate scorsa Silvio Berlusconi rispose con espressioni tranquillizzanti alla lettera del presidente Ciampi che esprimeva allarmate preoccupazioni per le gravi conseguenze che l'istituzione dell'ormai famosa Patrimonio SpA poteva determinare per il patrimonio storico e artistico del Paese, vi fu chi continuò a dubitare delle generiche assicurazioni del presidente del Consiglio: ma ritenne che si dovesse dare fiducia alle ripetute prese di posizione del ministro Urbani - un uomo serio, si diceva, al quale non si può non credere - che tendevano non solo a minimizzare le ragioni di allarme, ma a garantire che si sarebbe fatta buona guardia per escludere in ogni caso avventate alienazioni. Faceva infatti notare Urbani che la stessa legge istitutiva della Patrimonio SpA prevedeva che il ministro dell'Economia dovesse, prima di operare un trasferimento a favore di tale società, consultare il suo collega per i Beni e le Attività culturali nel caso che si trattasse di «beni di particolare valore artistico e storico». Come si poteva pensare, dunque, che proprio il ministro incaricato di tutelare il patrimonio storico-artistico potesse, al contrario, consentire l'alienazione di parte di qualche importanza di tale patrimonio? Anche giuristi, che in un primo momento avevano manifestato i loro timori sembrarono arrendersi di fronte a questa argomentazione. O, perlomeno, sembrarono dare affidamento a tali promesse. Appena giunti, invece, alla fase operativa, i fatti hanno subito chiarito che l'allarme era tutt'altro che infondato. In pratica, infatti, non passa settimana senza che i giornali pubblichino documenti articolati (l'altro ieri quello di Salvatore Settis su «Repubblica» e quello di Maria Serena Palieri su questo giornale) sulla vendita ormai effettuata di numerosi immobili di proprietà dello Stato o di enti pubblici fra i quali molti edifici di indubbio interesse culturale. Come può questo accadere, nonostante le assicurazioni di Urbani e dei suoi colleghi? Come viene aggirata la «garanzia» contenuta nella legge e sulla quale aveva tanto insistito il ministro? In realtà, è nel complesso di disposizioni legislative varate dall'autunno 2001 che sta la spiegazione (già nell'estate scorso fummo in molti a notarlo) di ciò che sta oggi accadendo. Innanzitutto, chi è che giudica quando un bene è di «particolare valore storico e artistico»? Soprattutto, quale criterio oggettivo per esprimere ta-

le giudizio ha il ministro dell'Economia, che solo nel caso di beni dotati di tale valore è tenuto a richiedere l'intesa di quello per i Beni culturali? Evidentemente l'unico criterio al quale gli uffici del Tesoro (che non hanno il dovere di essere esperti di arte e di storia) possono atternersi è il «vincolo»: ossia il fatto che un bene sia stato dichiarato di «interesse culturale». Ma qui si apre una vera voragine:

perché, notoriamente, gli immobili di proprietà dello Stato e anche degli enti territoriali quasi sempre non sono vincolati in quanto considerati - tanto più se di età superiore ai 50 anni - per definizione inalienabili. Per disciplinare questa situazione, dopo che in sede di legge finanziaria un voto approvato con una maggioranza trasversale aveva genericamente dichiarato ven-

dibili tutti i beni di proprietà pubblica, nel 2000 era stato opportunamente varato il decreto 283 che si era proposto di stabilire una procedura ben definita, la quale prevedeva un'istruttoria e un giudizio in tempi certi delle soprintendenze per distinguere i beni alienabili da quelli non alienabili in quanto «di interesse culturale» (o alienabili, in quest'ultimo caso, solo in situazioni di degrado e con vin-

colati garanzie di recupero e di possibile godimento pubblico). Ma a questo decreto la maggioranza ha rifiutato di fare riferimento nell'istituire la Patrimonio SpA: e sia per l'accelerazione delle procedure e l'abrogazione dei vincoli decisa con la legge 410 del 23 novembre 2001, sia - come giustamente ha rilevato Salvatore Settis - con l'inaudita figura giuridica della «dismissione urgente» inventata col decreto

legge 282 del 24 dicembre scorso, nulla è più facile che anche beni di particolare valore artistico, nella fretta con cui Tremonti sta procedendo per turare qualche buco del bilancio, entrino nel pacchetto dei beni da alienare o da sottoporre a cartolarizzazione.

Ma c'è, forse, di più e di peggio. La 410 (la legge madre di quella che ha istituito la Patrimonio SpA) ha partorito anche altri mostri: come la Società Cartolarizzazione Immobili Pubblici (la cosiddetta Scip), la quale già prima di febbraio - quando il fatto è stato denunciato, sul «Giornale dell'Arte» da Gaetano Palumbo del World Monument Fund - a porre in vendita 259 immobili, di cui 35 vincolati. Si è poi aggiunta la cessione alla Fintecno di un blocco di edifici dell'Ente Tabacchi: ed ora la vendita alla Carlyle di palazzi e ville storiche e monumentali, in un'asta svoltasi il 25 febbraio. Ma c'è un ulteriore aspetto (forse il più assurdo) da sottolineare. Fra i beni venduti vi sono immobili già adibiti, o che si intendeva adibire, a importanti funzioni pubbliche di carattere culturale: come la monumentale Manifattura Tabacchi di Firenze, che - ci dice Settis - era stata vincolata dal ministero e destinata a cittadella della cultura; o quella di Milano, che avrebbe dovuto ospitare la Scuola nazionale di cinema; o un palazzo di via Balbi a Genova, su cui si puntava per ampliare la Biblioteca regionale ligure; o, a Bari, la sede dell'Archivio di Stato. In forse sarebbe anche la sorte dell'Archivio di Stato di Mantova, situato in un palazzo del '600-'700 nel centro della città, già sede della Scuola dei gesuiti, rimodernata all'interno con forti spese negli ultimi anni per adeguarlo alle funzioni archivistiche.

Dove conducono operazioni di questo tipo? Il risultato è evidente. Servono a ridurre (oltretutto in percentuale molto modesta) il deficit pubblico immediato: ma - poiché si tratta di funzioni alle quali si dovrà trovare nuove sedi - aumentano gli impegni per il futuro o per acquisti o per affitti, magari prendendo in affitto proprio l'edificio che si è venduto. Il tutto nel massimo dispregio del patrimonio culturale.

Che dire dei ministri che conducono operazioni di questo genere? Penso che Tremonti vada fiero di questi miracoli di finanza creativa. Ma che un ministro dei Beni culturali dia il suo consenso a questa politica è un fatto che supera ogni immaginazione.

## la foto del giorno



Binari deserti alla stazione di Francoforte: è l'effetto dello sciopero dei ferrovieri che ieri ha bloccato in Germania oltre 1000 treni

## segue dalla prima

### Anche la Bce scopre la crisi

Eppure non era difficile, tenuto conto della consolidata attitudine europea a farsi trascinare, nella crescita, dagli Usa, prevedere che un rallentamento dell'economia Usa, senza un sostanziale mutamento della politica economica degli europei, avrebbe avuto sull'economia europea effetti ancora maggiori. Non per dire che quell'errore di valutazione fosse solo responsabilità delle autorità monetarie. Nel clima che aveva caratterizzato l'incontro di Lisbona era diffusa tra i governi europei la convinzione che l'economia europea, una volta superata la strettoia della moneta unica, avrebbe ripreso a correre invece la crescita dell'Europa che negli anni novanta era stata mediamente la metà di quella statunitense, nel 2002, è stata addirittura un terzo. Marcello De Cecco, in un recente articolo, esorta la Bce a non ridurre i tassi allo scopo di rafforzare l'euro ed invita gli europei a fare leva su un euro forte per operare un salto qualitativo dei loro sistemi economici. Non sono molto convinto che sia proprio il mantenimento di tassi alti a rafforzare le monete: l'esperienza degli anni passati ci dice che il dollaro è stato forte anche quando i tassi statunitensi erano sensibilmente più bassi di quelli europei e che si è momentaneamente rafforzato ogni volta che la Federal Reserve riduceva i tassi. D'altro canto anche l'euro si sta rafforzando dopo che la Bce ha dato l'impressione di essersi finalmente convinta a ridurre i tassi. Il fatto è che i mercati finanziari nel determinare il livello dei cambi, sembrano dare più importanza alle prospettive di sviluppo delle diverse aree che non ai differenziali dei tassi di interesse e ritengono che tassi più bassi significhino maggiori possibilità di crescita. Un euro forte sarà, a mio parere, non una scelta degli europei ma una realtà che ci capiterà addosso. Cosa ha reso forte il dollaro negli anni passati? Un formidabile e crescente afflusso di capitali dall'estero: per mantenersi al livello raggiunto due mesi fa, il dollaro aveva bisogno di un'importazione netta di capitali di due miliardi di dollari per ogni giornata lavorativa. Per indebolire il dollaro non c'è bisogno di una fuga di capitali dagli Stati Uniti, che provocherebbe un tracollo, ma basta che diminuisca l'afflusso di capitali. Ed è quello che sta accadendo e che probabilmente accadrà ancora, anche perché, ai livelli attuali, il valore del dollaro è ancora sensibilmente superiore a quello medio degli ultimi venti anni. Come De Cecco, anch'io penso che gli europei dovrebbero fare leva su un euro forte per far fare un salto di qualità alle proprie economie, anzi, sono convinto che dovrebbero sentirsi costretti a farlo, altrimenti un euro forte aggraverebbe le tendenze deflazionistiche già presenti e il distacco dagli Stati Uniti. Le idee e i progetti per un salto qualitativo non mancano: c'era già nel

piano di Delors la proposta di un grande piano di infrastrutture europee, di importanti progetti di ricerca concentrati nella ricerca di fonti energetiche alternative e, nei documenti di Lisbona, ci sono i progetti per fare un salto in avanti nella «economia della conoscenza». Ma tutti sappiamo che il rilancio dello sviluppo europeo passa inevitabilmente attraverso il rilancio della domanda interna, a maggior ragione in una situazione di euro forte. E come si può finanziare un tale rilancio? De Cecco ci dice che potrebbe essere finanziato da un afflusso di capitali esteri in Europa, cioè da una inversione di tendenza dei flussi di capitale degli ultimi venti anni. Bene, non si può certo negare che questo sia desiderabile e, nel tempo, anche possibile. Ma è difficile pensare che i capitali esteri accorrono in Europa se non hanno la prova tangibile che gli europei sono decisi a fare sul serio, il che significa che essi sono decisi a finanziare da sé la propria crescita. Comunque lo si rigiri questo è il vero nodo attuale della politica economica e non più il controllo dell'inflazione: come alimentare una crescita della domanda interna europea che, non solo sostituisca la minore spinta delle esportazioni, ma apporti la crescita effettiva dell'economia europea a livello della sua capacità di crescita strutturale e la migliori nel tempo.

Silvano Andriani

# La tv della guerra annunciata

ENZO COSTA

Sulla guerra annunciata, preparata, cucinata dalla tivù, servirebbe più attenzione. Più puntualità nel rimarcare bugie, verità parziali e contraddizioni grottesche del pensiero unico bellicista. Ma qualcuno se lo ricorda cosa dicevano quanti non escludevano l'ipotesi della guerra (non solo i fondamentalisti bushiani) all'inizio di questa crisi irachena, quando ancora non si sapeva se Saddam avrebbe accettato le ispezioni dell'Onu? Dicevano più o meno così: «Devono essere ispezioni a sorpresa, non annunciate né autorizzate o guidate dagli uomini del dittatore! Troppo comodo, per il rais, spedire gli ispettori dove gli conviene». La libera circolazione degli ispettori delle Nazioni Unite nell'intero territorio dell'Iraq (siti presidenziali compresi) e la loro possibilità di compiere visite impreviste dal regime erano le condizioni irrinunciabili poste da tutti, analisti, esperti, politici, magari col retropensiero - da parte dei fondamentalisti bushiani - che mai Saddam le avrebbe accettate. Bene: non solo, in barba a previsioni e/o auspici più o meno confessi, Saddam le ha accettate. Ma ciò - paradosso di una vicenda alimentata da un assurdo smaccato e da un oblio ricercato - è diventato una colpa: «Io vorrei che Saddam prendesse per mano gli ispettori e li conducesse a vedere le armi

che possiede o almeno i siti dove sono state distrutte!» diceva sere fa a «Otto e mezzo» su La7 un affranto ministro Frattini sotto lo sguardo benedicente di Giuliano Ferrara. Proprio così: prima le ispezioni dovevano essere a sorpresa e non organizzate, ora devono essere a cura della Saddamtur (cosa da ultimo messa in atto: a quando un esibito rammarico di Frattini per la fine delle ispezioni a sorpresa?). Insomma, il deragliamento di logica e coerenza è clamoroso. Eppure lo si pratica con assoluta tranquillità: tanto, ci volete che lo faccia notare? Non dico Ferrara, Vespa, Feltri, Belpietro o gli altri numerosi teorici catodici (affranti, per carità) della guerra a prescindere, ma persino i pacifisti. L'opposizione, i pochi opinionisti televisivi senza elmetto per il punto, non rimarkano a dovere le tante contraddizioni indici della pretestuosità di un conflitto annunciato. Eppure servirebbe un po' più di ostinazione nell'oporsi - prima ancora che alla guerra - all'oscuramento della verità, della coerenza e della logica che ne è, come sanno bene gli abillissimi fondamentalisti bushiani, un presupposto basilare. Nonostante tutto, smascherare quell'oscuramento è ancora possibile: lo si può, lo si deve fare in tanti modi, con pazienza, con insistenza, con pedanteria, senza mai dare per scontato che la gente sappia o ricordi. La gente sa e ricorda, ma la televisione - questa televisione - fa di tutto (e farà sempre di più nei giorni a venire) perché sappia poco e ricordi male: sono confortanti i sondaggi sulla contrarietà dell'opinione pubblica all'attacco all'Iraq. Ma non devono illudere: la partita mediatica (sporca, sporchissima) è in corso, e il risultato è aperto. Carlo Rossella tempo fa a «Porta a Porta» ha detto che Colin Powell all'Onu aveva convinto tutti, e che venerdì scorso a «Tv7» ha definito «pacifisti disonesti» i manifestanti per la pace, cattolici esclusi (bontà sua): chi racconta fandonie e dileggia quanti hanno idee diverse dalle sue, non è credibile nelle proprie posizioni, forse neppure a se stesso. Ricorre alla bugia e all'insulto per carezza di argomenti. Doveroso sottolinearlo. Doveroso far notare che il cattolicesimo Antonio Socci - dopo settimane di imbarazzato silenzio su un Papa che si oppone alla guerra - venerdì ha confezionato una puntata di «Excalibur» basata su questo assunto facile facile: il Papa non fa politica, non va strumentalizzato, il suo appello alla pace è spirituale, volto a stradicare l'odio dai cuori. Ora, che Giovanni Paolo II sia anzitutto un'autorità religiosa è vero e scontato. Ma è curioso, questo confinare nella sola dimensione della fede un attivismo cattolico e papale sulla specifica questione irachena che mai come in questi giorni è anche se non soprattutto politico, tra suore che marciano per la pace, sacerdoti «sovversivi» che bloccano i treni, missioni diplomatiche vaticane in Iraq e lettere del Papa a Bush. Ed è ancora più curioso se a farlo è uno come Socci, reduce da memorabili puntate sul crollo del comunismo nel blocco sovietico spiegato un po' semplicisticamente come diretta conseguenza dell'operare concreto, pragmatico, politico del Pontefice: dunque, il Papa fa politica solo quando lo dice (o piace a) Socci. Cosa che l'unico ospite anti-guerra di «Excalibur», il verde Paolo Cento, poteva e doveva evidenziare. Ma non l'ha fatto. Peccato. C'è solo da augurarsi che non capiti più.

## I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	<b>Furio Colombo</b>	DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 6964611, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
CONDIRETTORE	<b>Antonio Padellaro</b>	
VICE DIRETTORI	<b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)	
REDATTORI CAPO	<b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicante</b> <b>Ronaldo Pergolini</b>	Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) <b>Sebe</b> Via Carlo Presenti 130 - Roma <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 PIANO D'ARCI (CT)
ART DIRECTOR	<b>Fabio Ferrari</b>	Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
PROGETTO GRAFICO	<b>Mara Scanavino</b>	Per la pubblicità su l'Unità <b>PubliKompas S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 6 marzo è stata di 143.546 copie